

# APPUNTI

## PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

### IV.

#### La cultura toscana.

(Continuazione: vedi fasc. prec., pp. 213-28)

### XI.

#### L'ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

Lo spirito di Gino Capponi anima anche quel tanto di vita che la storia della cultura toscana nella seconda metà del secolo XIX può trovare nell'Accademia della Crusca; in questo istituto così caratteristico degli studi della regione, e le cui vicende sono infatti strettamente congiunte e intrecciate con tutta la storia letteraria toscana dal cadere del Cinquecento, ossia dall'età della decadenza italiana, in poi. Lessici e libri di grammatica sono in tutte le letterature nati, com'è naturale, nell'età dell'erudizione, della critica e della storia, che suole succedere all'età della poesia e della creazione. I tentativi fatti anche in questa parte da Leonardo al tempo del maggiore slancio del Rinascimento, quando la filologia classica e l'umanesimo cominciavano a fruttificare nell'arte matura dei grandi scrittori dell'estremo Quattrocento e del primo trentennio del secolo seguente, sono curiosità d'un intelletto irrequieto che, sopravanzando il sapere ordinario e corrente dei contemporanei, cerca per tutto nuove vie e abbozza dovunque volga la sua attenzione indagatrice nuovi problemi. Frutto fuor di stagione. Quando invece nel 1583 una brigata di letterati fiorentini, con a capo il Lasca, che si raccoglieva in una bottega di libraio a cicalare di cose letterarie, mandò fuori quella *Lezione o vero Cicalamento di maestro Barto-*

lino dal Canto de' Bischeri, che si dava per letta all'Accademia della Crusca (e fu la prima volta che questo nome comparve in pubblico), l'Italia era piena da un pezzo di dispute intorno alla lingua e intorno ai suoi grandi scrittori del Trecento; e il mondo, al dire dello stesso Lasca, era « tanto e tanto impedantito, Che 'l padre Varchi non potèa patirlo ». Ed era il Varchi! Realmente fuor di Toscana la filologia era giunta (si ricordi il Trissino e il Muzio) all'estremo della pedanteria; laddove i Fiorentini, abituati al motteggio della loro letteratura giocosa e bernesca, condirono di piacevolezze e di arguzie in queste loro accademie di buongustai di lingua e di letteratura i loro ragionamenti eruditi, e ben presto nel loro studio della lingua, ossia del modo tenuto nello scrivere dagli scrittori ormai consacrati dalla tradizione letteraria, si restrinsero alla difesa della loro lingua Toscana, già spontaneamente accettata a modello dagli scrittori delle diverse provincie d'Italia.

Famosa bensì la pedantesca ferocia con cui l'Infarinato, cav. Lionardo Salviati, uno dei primi e più famosi cruscanti, tormentò nel 1585 il povero Tasso. Ma da quando, intorno al 1590, nacque l'idea « del fare il Vocabolario », e quindi si presero per tale fine a spogliare la *Commedia*, il *Decamerone* e il *Canzoniere*, l'ufficio proprio dell'Accademia divenne la compilazione di quello che per loro non poteva essere se non il *Vocabolario della lingua toscana*, la prima volta pubblicato nel 1610 col titolo di *Vocabolario degli Accademici della Crusca*; ma fu quindi innanzi (ristampato, ampliato dagli stessi Accademici o da altri) il Vocabolario degli italiani, almeno fino alla seconda metà del secolo XIX, quando la scuola manzoniana ritenne che la lingua fosse da attingere altrove.

Prima della Quinta impressione, iniziata nel 1865 (a non tener conto del tentativo cominciato nel 1843 e arrestatosi dieci anni dopo al settimo fascicolo) e tuttavia in corso, la Crusca dopo il 1738, quando compì la quarta edizione del suo Vocabolario, tanto più ricca e progredita nei criteri della compilazione rispetto alle precedenti, parve aver esaurito il suo compito, o piuttosto averlo abbandonato. Nel 1783, quando l'Italia era tutta presa dalle idee di riforme politiche e sociali, e orientata verso la letteratura e il pensiero francesi, Pietro Leopoldo aboliva la Crusca, e ripristinava l'Accademia Fiorentina; il cui vicesegretario, certo Abate Perini, nella Orazione proemiale di quell'anno stesso, annunciando il nuovo vocabolario di cui quest'altra Accademia aveva assunto l'incarico, preconizzava « filologi insieme e filosofi, che l'opre tutte e native e straniere prenderanno per mano, e tutti i nuovi termini e parole

prese in nuovo senso estrarranno »; e assicurava: « Sapranno quest'uomini benemeriti e valorosi piegar la lingua alle diverse loro idee, la renderanno versatile e maneggevole a trattar l'armi e gli amori, il coturno ed il socco, a ben dipingere e a rappresentare tutti gli oggetti diversi, che affacciar si potessero alla fantasia ed alla immaginazione di chi potesse spiccare il volo oltre il confine della sfera volgare ». Inorridiva nel '77, citando, Cesare Guasti: « Così ragionavano » postillava, « e scrivevano i filologi-filosofi che avrebbero dovuto compilare il vocabolario! » (1); e benediceva il cielo che il vocabolario non fosse venuto in luce se doveva essere conforme al *Piano presentato all'Accademia fiorentina l'a. 1784*. Dove si faceva proposito di registrare « tutte le voci tecniche appartenenti alla fisica, alla storia naturale ed alle matematiche, ed a tutto ciò che contengono sotto di sè queste facoltà; alla giurisprudenza, e a tutte le materie sacre ed ecclesiastiche; alle meccaniche, e a' mestieri in tutta la loro estensione; alla storia, alla filologia, ed ogni altro argomento vario ed innominato » (!); e « le voci composte, e quelle che comporsi possono sull'esempio d'ottimi nostri scrittori, e colle regole di un fino criterio e del buon orecchio »; e le voci forestiere già in uso in Italia; e quelle dialettali, nonchè gl'idiotismi « a mostra splendida e gloriosa della lingua »; e per ogni parola non solo il corrispondente greco e latino (come già si usava) ma anche il francese, l'inglese e il tedesco « per rendere l'opera indicibilmente più utile e più accreditata fuori d'Italia ».

Allora l'Alfieri scrisse il famoso sonetto:

L'idioma gentil sonante e puro,  
 Per cui d'oro le arene Arno volgea,  
 Orfano or giace, afflitto e mal sicuro,  
 Privo di chi il più bel fior ne cogliea.  
 Boreal scettro inesorabil duro  
 La madre ha spento, e una matrigna or crea  
 Che un di farallo vilipeso e oscuro,  
 Quanto chiaro un dì l'altra e ricco il fea.  
 L'antiqua madre, è ver, d'inezie ingombra,  
 Avea gran tempo l'arti sue neglette;  
 Ma per lei stava del gran nome l'ombra.  
 Italia oh! a quai ti mena orrende strette  
 L'esser dai Goti ancor non ben disgombrata!  
 Ti son le nude voci anco interdette.

(1) GUASTI, *Opere*, III, 245 n. 1.

Un avvocato della nuova scuola rispondeva per le rime che madrigna era piuttosto la Crusca: madrigna della lingua,

che di lacci ingombra  
Chi nacque allor che l'arti eran neglette,  
E grande fu di libertade all'ombra.

Giustamente Leopoldo spegneva questa tiranna madrigna:

Catene, e non parole, egli ha interdette.

Il minacciato vocabolario della libertà e del filosofismo non venne; e Napoleone, quando col purismo di Antonio Cesari si era già riscosso in Italia (ma fuori di Toscana) il sentimento della gelosa e schiva italianità della lingua degna d'essere parlata dagli italiani, e quando tutte si riscotevano le memorie della nazionalità nella coscienza degli italiani incitati dalla stessa tirannide francese al sentimento della propria dignità e delle proprie energie, consentì, nel 1811, che la Crusca risorgesse come accademia indipendente dalla Fiorentina, a riprender lei l'antico lavoro. In quegli anni, fra il 1806 e l'11, era rimesso in luce a Verona dal Cesari il suo vecchio vocabolario di ottant'anni prima con molte correzioni ed aggiunte. Ma la Crusca risorse senza uomini che potessero ad un tratto ridarle la vita. E intanto, a proposito della ristampa veronese, scendeva in campo, armato di grande cognizione degli scrittori e di sarcasmo, Vincenzo Monti, il maggior letterato che avesse allora l'Italia, con i sette volumi della sua *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1817-1826); e dietro a lui, con la vecchia dottrina dantesca del volgare illustre comune a tutte le provincie italiane e non proprio di nessuna, il genero suo, Giulio Perticari: e misero infatti il campo a rumore, riaccendendo l'antica polemica intorno alla lingua, di cui più gl'italiani si preoccuparono quando meno avevano da dire. La povera Crusca parve giacere sotto il colpo datole dalla *Proposta* montiana.

Intanto gli animi e tutto il pensiero italiano s'erano venuti profondamente trasformando. Cesari, Monti, Perticari e le loro schiere appartenevano a un passato che già tramontava. Commise molte inesattezze il Foscolo ne' suoi *Discorsi sulla lingua italiana* e nel *Discorso, sul testo del Decamerone* in ciò che scrisse della Crusca (1); ma esatto e giusto il giudizio che egli pronunziava: essere stata

(1) Cfr. GUASTI, *Opere*, III, 375.

essa il carnefice destinato a torturare i vivi e turbare il riposo dei morti, — se con ciò si vuol intendere quanto di arbitrario fu e non poteva non essere nell'assuntò del Vocabolario, e nella critica grammatiale e pedantesca onde si compiacque taluno dei più noti cruscanti. E il Foscolo è uno dei più poderosi *excubitores ingeniorum* che gl'italiani del nuovo secolo avessero avuto per aprire gli occhi e, sdegnando le quisquille oziose della vecchia accademia, volgersi a una letteratura seria, pregna d'un contenuto civile, morale, umano. Il Manzoni aveva pubblicato pressochè tutte le opere sue: gli Inni, le Tragedie, la Morale cattolica e quasi anche il romanzo, quando giungeva a compimento la *Proposta*; e in quelle opere la letteratura diventava poesia, e la poesia era vita ricca d'un alto contenuto spirituale, riuscendo un ricostituente meraviglioso della coscienza italiana. E il Manzoni era il rappresentante maggiore di tutta una scuola, che traeva la letteratura dagli ozi proverbiali del vecchio spirito arcadico, erudito e rettorico degl'italiani della decadenza, per metterla a contatto della vita, degl'interessi attuali e reali dell'uomo in generale, e dell'uomo qual è fatto dalla sua storia; e combatteva perciò, sotto nome di romanticismo, quel divorzio dell'arte e del pensiero dal resto dell'umanità dello scrittore, per cui dal Rinascimento in qua l'italiano colto s'era a poco a poco disinteressato del mondo, che pure era il suo, per vagheggiarne un altro, astratto, antico e remoto, forma vuota di ogni sostanza, vana suppellettile e ornamento dell'immaginazione o laborioso esercizio d'un intelletto vagabondo; e aveva spento in sè ogni energia di carattere, ogni positiva e operosa idealità.

La Crusca e i linguai custodi delle vecchie tradizioni italiane di questa cultura accademica e vuota avevano fatto il loro tempo. Il più dotto socio della Crusca di questo tempo era l'abate G. B. Zannoni, che della Crusca scrisse la *Storia* (1): un archeologo, ellenista, estraneo al movimento della cultura e della letteratura del tempo. L'accademico che a questo movimento prendeva parte più attiva, e passava per uno de' più insigni poeti e pensatori italiani, G. B. Niccolini, era tuttavia, in grandissima parte, un superstite del secolo XVIII; e nelle dissertazioni sulla lingua, che lesse all'Accademia, anche per ribattere le dottrine del Monti e del Perticari, se tentò, com'egli diceva (2), « d'inoculare un poco

(1) *Storia dell'A. d. C.*, Firenze, 1848.

(2) A. VANNUCCI, *Ric. di G. B. N.*, Firenze, 1866, I, 40.

di filosofia nelle teste degli Accademici », non riuscì infatti se non a riecheggiare le più stantie teoriche del sensismo francese (1). In difesa del quale rimase poi sempre a battagliaire contro la nuova filosofia idealistica dei Rosmini e dei Gioberti. Teneva pure luogo eminente nella Crusca e ne fu alcuni anni segretario quell'avvocato Lorenzo Collini, che il Capponi, nel necrologio che ne scrisse nell'*Antologia* del 1829, disse essere stato chiamato dall'ingegno a porsi in mezzo tra l'antica scuola, che una nuova setta accusava d'aver volto in pedanteria lo studio degli antichi e in superstizione l'ossequio, e d'essere « in ogni cosa municipale, — e la nuova scuola « volteriana », filosofica, che fra molti suoi vizi e pericoli, aveva « quello sopra ogni altro gravissimo di travolgere gli italiani alla imitazione servile degli stranieri, di toglierci anche nell'ingegno e ne' costumi l'estremo avanzo di quella nazionalità, la quale, quando in altro non si possa, è pur bello conservare per ultimo anche solamente nella tenacità degli usi e di certe fogge, comunque siano, almen proprie ». Si pose in mezzo il Collini; « ma l'umor gioviale e le abitudini del vivere liete e compattevoli, lo tirarono ad amar negli studi quello ch'è più ameno e più spedito, atto ad ornar la parola e ad essere trasfuso nella conversazione ». Uomo di spirito insomma, che pareva « avere in sè raccolto l'atticismo delle antiche tradizioni » e saputo « rendere i suoi scherzi cittadini d'ogni paese »; sicchè il Capponi stesso lo udì « in quella Parigi, tanto agli stranieri ritrosa, celebrar, dai più belli spiriti, ammirati ch'e' non fosse nato infra di loro » (2).

Il Perticari esagerava fino al ridicolo quando nelle sue battaglie contro la Crusca diceva di raccogliere, egli e il Monti, « tanti mattoni e coppì e ferri e travi » da fabbricare una torre, in cui salvare la letteratura « da quel diluvio di errori e di stoltezze che Toscana piove da tutte le bande » (3). Ma, a giudizio del Guasti, il più intelligente e più dotto storico della stessa Crusca, « che in Toscana si studiassero poco e poco bene la lingua, era vero: che la Crusca non avesse preso il verso della questione ci par chiaro: che degli Accademici i più scrivessero una lingua bastarda, il primo volume degli *Atti*, allora pubblicato, n'è prova » (4). « Su via » scri-

(1) V. i due Discorsi di lui nelle *Opere* 3, Firenze, Le Monnier, 1852, III, 90-136, 189-199; e cfr. il mio *Rosmini e Gioberti*, Pisa, 1898.

(2) CAPPONI, *Scritti ed. e ined.*, I, 468-69; cfr. F. MARTINI, *L'Acc. d. Cr. e Napoleone* negli *Atti*, a. 1909-10.

(3) *Opere*, Bologna, 1839, II, 414. Cit. dal GUASTI, III, 203.

(4) GUASTI, III, 204.

veva appunto il Capponi nel febbraio del 1819, allo Zannoni che era stato suo maestro: « si asserisca col fatto quel diritto che ci si vuol contrastare ». Nel '26 entrava fra gli Accademici egli stesso.

Egli infatti diè impulso a una vita nuova, e fece sentire nel recinto della Crusca quella voce che già parlava autorevole nell'*Antologia* il linguaggio della nuova letteratura italiana affiatata colla vita che essa intendeva riedificare: stanca delle vecchie querele letterarie, animata dalla coscienza di nuovi bisogni morali. Voce di letterato, che era questa volta voce di cittadino. Ed ecco che nel suo primo discorso (1827) cominciava deplorando che « le contese intorno alla lingua più volte suscitate in Italia ne' secoli decorsi da' letterati per animosità provinciali » fossero risorte « infelicemente » negli ultimi anni « quando sulla concordia di tutti volea fondarsi questo sperato, ma sempre incerto rinnovamento delle italiane lettere »; quando dovevasi prima di tutto ristaurare la lingua contaminata dalla mistura di forestiere favelle e ridotta a incerto uso dalle sfrenatezze di autorevoli scrittori; perchè le scritture più insigni del sec. XVIII parevano « anche nel linguaggio ravvicinarci agli stranieri, piuttosto che fare saldo patrimonio del popolo italiano le utili verità che esse contenevano ». Ma, volendo riscattare la lingua e ravvivare studi troppo negletti, alcuni uomini d'ingegno e di dottrina, vinti da non so quale « fatalità di questioni sempre malaugurate, vibrarono troppo acerbi colpi contro un nemico più figurato che vero », rinnovando « quelle passioni municipali, che il secolo e la ragione degl'Italiani volevano affatto spente ». Riprendendo anch'egli la questione, non intendeva certo ridestare la guerra sopita; parevagli anzi che, tolto ormai alla discussione ogni veleno di parte e amore di controversia, si potesse considerare con quella fredda ragione, con cui si riguardano le cose e le opinioni d'un altro tempo. Certo, opponendosi alla teoria perticariana, egli poteva dire di non rispondere da toscano al rivendicatore dell'italianità della lingua, e sentiva di portare nella discussione animo superiore ad ogni spirito municipale, e veramente italiano. E nel dare alle stampe nell'*Antologia* un secondo discorso accademico, dell'anno dopo, protestava nobilmente:

« Scrivendo per la seconda volta cose di lingua, mi giova ripetere il proponimento d'esaminarle, senza ricader mai nelle antiche contese. Nè alcuno, credo, sarà che il voglia dagli Italiani, tanta e così giusta vergogna sentono tutti di quelle vane battaglie: e chiunque, per qualsivoglia motivo, ponesse suo studio nel riaccenderle, non basterà all'intento col farsi dispensatore d'ingiurie, che vincano la pazienza de' valorosi. Pote-

rono la gran fama del Monti e la dottrina del Perticari ottener plauso e seguaci, qualunque fosse l'arringo in cui piacesse loro d'esercitare l'ingegno. Era per que' buoni come una maniera di giostra, e partivano i colpi da mani poderose, ma scompagnati sempre da ogni malignità; pure, se v'era gloria in quelle prove, avea bisogno di scusa; ma niuna scusa potrebbe assolver coloro, cui agitasse, in mezzo all'universale disgusto, la misera e funesta ambizione di rinnovarle. I quali finito il giorno del torneo, succedendo nel campo nobilitato dai primi giostratori, non troveranno perciò chi voglia rispondere nè alla cortesia del saluto, nè al cenno contumelioso della disfida. Le lettere italiane sembrano oggidì rivolte ad utile scopo, e niuno dei migliori vorrà di privati rispetti fare impedimento al loro destino.

Questa nota sdegnosa (commentò più tardi l'autore) importava a lui più del testo, ed era intesa nelle sue fiere allusioni quando fu scritta. A schiarimento delle quali ricordava egli in una ristampa i rapporti del Monti col barone Saldagna tirolese, che tra il '15 e il '20 frequentava in Milano la migliore e più colta società italiana; ma era guardato generalmente con sospetto, come spia dell'Austria. Più facile accesso avea bensì col Monti « che nella vita era un fanciullone », e lo stesso Capponi l'udiva con dispetto « lasciarsi da lui metter su a rompere la guerra con l'Accademia della Crusca, nemico allora che non dava quasi segno di vita, nè voleva altro che stare in pace. Ma l'accapigliarsi tra Lombardia e Toscana, e quelle battaglie vane di parole, molto servivano i Tedeschi: dire ciò al Monti era tempo perso, e imbrozzarito com'egli era cominciò a scrivere la *Proposta* ». E oltre il Saldagna, infelice com'era nelle amicizie, « avea intorno, per non dire addosso, Paride Zaiotti, giudice criminale nei processi del '21, di animo forse più disordinato che malvagio, ma che nella vita e nella morte ebbe qualche cosa d'oscuro e di losco; improvvisatore nella giovinezza, retore in età matura di bello ingegno e di molti studi, costretto in Italia dalla universale riprovazione a fare le parti dell'Austria ». Morto nel '28 il Monti, dal suo elogio prendeva costui pretesto nella *Biblioteca italiana* di Milano, che era giornale del Governo, per cercar di rattizzare le contese sulla lingua ormai molto raffreddate, prodigando ingiurie e dilleghi alla Crusca, ma risparmiando il Capponi, quasi per separarlo da' suoi colleghi, e « con qualche fumo d'incensi » invitandolo a combattere seco poichè la controversia, secondo lui, doveva ripigliarsi nonostante fosse mancato il Monti. « A tale invito », ricordava il marchese fiorentino, « non è da dire se mi montasse la stizza, massime poi quando le cortesie verso me usate servivano a peggio deprimere lo Zannoni,

uomo onorando e che mi era stato maestro carissimo. Trovandomi fatta questa seconda lezione letta all'Accademia, ma che per allora non intendevo di pubblicare, chiesi al Vieusseux che me la stampasse subito, senza il corredo di autorità e le ampliamenti che ad essa erano necessarie, ma solamente perchè mi desse occasione ad apporvi infine quella nota dove io mi cavavo il gusto di dire allo Zaiotti che di lui non volevo sapere per nulla; parendomi insieme compiere un dovere. Nè più ebbi voglia scrivere di lingua » (1).

Anche in questi argomenti di lingua il Capponi portava quella sua superiorità di pensiero, che nasceva da un concetto filosofico atto a conciliare le opposte sentenze: persuaso com'era che « non vi ha errore il quale non abbia preso le mosse da qualche specie di vero, essendo il giudizio umano naturalmente e necessariamente retto, ma nei sottili passaggi della dialettica torcendosi agevolmente a false conseguenze ». Una qualche specie di vero teneva pertanto dovesse esserci anche nella dottrina dantesca della lingua illustre e cortigiana, che ei definisce dottrina ghibellina: dottrina congiunta alle aspirazioni politiche della fazione che mirò all'unificazione di tutta Italia sotto un comune potere. Giacchè quelle fazioni di guelfi e ghibellini tolsero il pretesto dalla contesa tra Chiesa ed Impero: in realtà, « agitavano la più grande e antica lite tra l'aristocrazia e i molti, tra l'unità politica e le franchigie municipali, insomma tra la libertà e la grandezza: due cose che allora nè poi, non era più dato agl'italiani godere unite ». Prevalsa la parte popolare, la fazione avversa non potè mai con durevole signoria comporre uno Stato così potente che dominasse sugli altri. Donde due importantissimi effetti nella letteratura italiana: che in ciascuna provincia si confermasse l'uso del suo particolare dialetto; e che la lingua scritta, tolta da « un dialetto non illustrato abbastanza nella universale opinione degli uomini d'Italia e che perciò non somministrava esempi sufficienti di dignità », sequestratasi quindi da quella parlata, restasse povera e quasi morta, spogliata delle grazie e degli ardimenti del volgare.

Giacchè una differenza tra la lingua degli scrittori e quella dell'uso quotidiano non può non esserci. Il dialetto è innalzato a lingua letteraria in quanto gli scrittori, — non quelli che non si discostano o si discostano troppo poco dal parlare giornaliero, ma i maestri delle nazioni, — per nuove combinazioni dell'intelletto e nuove immagini

(1) *Scritti*, I, 257-8.

della fantasia, tolgono bensì la materia dal dialetto, ma la trasfigurano, improntandovi le creazioni del loro ingegno e fissando, a così dire, il linguaggio d'una nazione e il carattere della sua letteratura. Ed ecco la lingua illustre: illustrata dagli scrittori che necessariamente si elevano al di sopra del popolo, e formano quasi un popolo segregato; e tende a divenire sempre più un idioma particolare, e quasi un gergo.

Ma oltre la lingua scritta, c'è anche una lingua illustre parlata, ed è il linguaggio adoperato dagli uomini « verso de' quali gli occhi di tutti gli altri sian volti con una sorta d'ammirazione »; il linguaggio usato a trattare i grandi e capitali bisogni di tutto un popolo e che, diventato pertanto il linguaggio solenne nazionale, determina l'abito e il colorito nazionale delle idee e il modo di esprimerle più efficacemente. Scrittori, dunque, e oratori sono i creatori della lingua illustre; e dove manchino i secondi, la lingua dei primi perde ogni contatto col popolo, chè la viva voce e la parola più spontanea e quindi più impetuosa e potente è più atta a raggiungere e a persuadere: cioè, a educare. E poichè questa lingua illustre parlata non ha luogo dove non è comune vita politica, l'Italia ebbe bensì nel dialetto toscano, grazie a' suoi scrittori, una lingua illustre scritta; ma gli mancò quell'altra lingua illustre, che avrebbe dato alimento e sviluppo alla prima.

Il perchè tante proprietà di favella, tanti modi pronti ed efficaci, per quanto degnissimi di passare nella lingua scritta, non furono mai dall'uso nobile approvati sino a figurar degnamente nelle opere d'alto stile. Quindi al linguaggio parlato mancando la nobiltà, scemarsi nel linguaggio de' libri la vita e la naturalezza: quindi l'autorità incerta degli scrittori secondo che s'accostavano più alla norma dell'uso, o a quella d'antichi esempi; e meno efficace l'opera loro a mantenere sincera la lingua, e a farla progredire co' tempi, senza alterarne la forma. E nella misera Italia anche la scelta delle parole argomento di controversia.

La mancanza dell'unità politica, e però di un centro comune, di una città capitale, è stata la condizione mancata all'idea di Dante. Basta guardare infatti a quel che è avvenuto nei grandi Stati d'Europa, nelle cui capitali « vive il miglior dialetto parlato dagli uomini gentili, ancorchè in talune di esse il parlar rozzo degli ultimi della plebe attesti che l'eccellenza del linguaggio non si formò dapprima in quella provincia, ma vi discese da altri luoghi ed ivi si posò coll'impero ». Se l'Italia avesse potuto avere una storia simile, non avrebbe mai visto queste contese intorno alla lingua « ignote

ad ogni altro popolo e sciagurato privilegio degli italiani »; in tal caso il voto di Dante si sarebbe infatti compiuto. La corte di Federico, in Sicilia, parve sugli inizi accennare a dar realtà anticipatamente a quel voto; ma lo splendore di quella corte ben presto decadde, e la storia d'Italia ridusse il nostro popolo a una letteratura propria di scrittori « condannati ad essere come i gerofanti di quegli antichi misteri, tenebrosi depositarii di scienza arcana » — e alla questione della lingua! Giacchè, secondo il Capponi, la storia politica è « sola e certa guida a giudicar le vicende della letteratura » (1).

Lo stesso assunto il Capponi mirò a illustrare nella seconda lezione col riscontro della letteratura greca, poichè « l'Italia ebbe sorti non molto dissimili dalla antica Grecia »; quantunque sia da stimar vanità « far confronti tra le nazioni, ufizio di retori, atto a confondere le ragioni della istoria, non a dilucidarla ». Credevano i seguaci del Perticari che Dante e Omero avessero usato una lingua formata da essi con elementi derivati da' vari dialetti dei rispettivi popoli. E il Capponi vichianamente ribatte che quelle due meraviglie d'ingegno e di passione che sono i poemi omerici non « potrebbero dopo trenta secoli serbar quell'eterno fiore di giovinezza che le distingue, se fossero scritte in una lingua composta a senno del poeta di più dialetti ». Differente la lingua nei due poemi, ma in ciascuno lingua propria del poeta, bevuta col latte, viva. Viva nel poeta, viva nel suo popolo: lingua d'un popolo fatto, già salito ad un grado eminente di civiltà, quantunque la lingua di Omero non possa bastare da sola a definire la storia de' suoi tempi, non potendosi sceverare quello che nel poeta è memoria o rappresentazione di fatti da ciò che egli immagina anticipando nella fantasia. Il dialetto jonico fu la lingua scritta dei greci nella sua prima origine; ed era pur lingua parlata; e passò poi con alcuni mutamenti nell'Attica, e fu il dialetto più illustre, senza riuscire a diventare un modo di favellare comune a tutti e proprio di nessuno. Solo dopo Alessandro, e sopra tutto dopo l'invasione romana, diè luogo alla così detta lingua comune, che segna per altro il periodo della decadenza e della corruzione delle lettere greche.

In una terza lezione (1831), che non fu però pubblicata, il Capponi ragionava con la sua solita penetrazione critica e con gusto squisito degli scrittori modello della nostra letteratura, passando in rassegna i Trecentisti e quelli venuti recentemente in onore del

(1) *Scritti*, I, p. 243.

Seicento (Galilei, Pallavicino, Segneri, Bartoli) per mostrare quanto fosse piuttosto da imparare dai Cinquecentisti, specie dagli storici. Nel Trecento, contro l'opinione dei puristi, trovava dovizia inesauribile di be' modi, lucidità e forza superiore a quanta se ne può trovare negli scrittori più recenti, ma difetto insieme di ciò che è stile e arte del periodo. Allora la lingua era nel pieno rigoglio della vita spontanea; ma « i secoli rozzi creano il tesoro della lingua, i colti e i sapienti lo scavano e l'adoperano ». Grande l'arte del periodo, per varie ragioni, nei più lodati prosatori del secolo XVII. Ma, appunto, vi si sente l'arte. Delle ricchezze sfoggiate del Bartoli: « mi sembrano » dice il Capponi, « somiglianti a quelle ricchezze di tessuti che a' giorni nostri si producono dalle macchine con opera rapidissima e incessante; e chieggo nel Bartoli più vita, perch'io possa annoverarlo tra gli autori di vena spontanea, ed al persuadere e al commuovere efficaci » (1).

A questi giudizi, grazie all'autorità che l'alto ingegno conferì all'accademico marchese, l'Accademia, dice il Guasti, si veniva accomodando, e riformava con essi la Tavola dei citati (2). Altro importante avvertimento fu da lui dato in una lezione del 1835 (3), quando gli Accademici già si preparavano alla nuova edizione del Vocabolario. È a temere, notava, in tanta bramosia che ha preso ora gl'italiani di lavorare contro la barbarie della lingua, che la larghezza dei vecchi Accademici nel registrare vecchie voci del Trecento, perchè tolte dalla lingua viva del popolo, « induca a mal uso i troppo scarsi conoscitori del nostro idioma »; giacchè « dove prima rispondeva il ghigno lombardo all'eleganze di Mercatovecchio, oggi è così grande l'amore di quelle eleganze medesime, che veggendole o non bene scelte o male adoperate, siamo costretti a menomare lo zelo che riconduce a noi i non toscani, e rinnegare in faccia a loro la nostra stessa autorità ». Bisogna dirigere gl'inesperti. « Ripongansi in luce tutte quelle proprietà di nostra lingua, che per quanto diradate, pur sempre continuarono, massimamente in Toscana; ma per non trarre in inganno gli scrittori delle altre province italiane, si segni con maggior cura che i padri nostri non fecero la moneta che ancora può correre, e quella che non è più in valore ». — Che è la prima idea del *Glossario*, in cui i compilatori della quinta edi-

(1) *Scritti*, I, 264.(2) *O. c.*, III, 216.(3) Vedi l'estratto che ne tolse il Guasti (III, 217-8) dal *Diario* della Crusca.

zione relegheranno, come in un museo, tutte le voci morte. Ma non insisteva egli pedantesco in questa separazione di parole vive e di parole morte; che anzi raccomandava di tener conto di voci e maniere dimenticate per lunga incuranza, e che pur sono « cadaveri capaci di bella resurrezione ».

Giacchè, anche in queste materie, pur senza essere in grado di costruire sistemi, e mantenendo verso ogni sistema quella sospettosa diffidenza che era propria, come altra volta vedemmo, del suo ingegno artistico e, sopra tutto, realisticamente storico, — e qualche nuova dimostrazione ne abbiamo avuto in questa scorsa qui data alle sue pagine di Crusca, — il Capponi guardava con profondo intuito alla vita dello spirito; e nel suo pensiero, anche in questa parte, guizzano lampi di verità, che servono a spiegarci come sia accaduto che quest'accademico, che era poi così poco accademico, giungesse ad essere così altamente stimato e riverito come sapiente maestro nell'Accademia della Crusca, alla quale, dopo quei primi anni, ben poco egli diede o potè dare di lavoro o di consigli. Ma a leggere i Rapporti annuali dei segretari della Crusca, segnatamente quelli del più valente, il cui nome anche qui si trova congiunto non solo con quello del Capponi, ma con quelli del Tommaseo e del Lambruschini, Cesare Guasti, si riceve l'impressione ch'egli fosse sempre presente alle discussioni e alle decisioni dei colleghi, in alto, in silenzio, circondato dalla venerazione di tutti i soci, come un Nume.

Quando più aspra ferveva la disputa sulle cronache dei Malespini e del Compagni, che l'Accademia tenne per autentiche contro la critica dello Scheffer-Boichorst e tutte le sguaiaataggini di Pietro Fanfani, mentre il Del Lungo attendeva a quella sua grande fatica su Dino e del Capponi si sapeva che avrebbe detto il suo avviso sulla questione malespiniana in una nota della sua *Storia*, il Guasti, a nome di tutti i soci, diceva nel Rapporto del 74: « Quello che intorno a' Malespini si debba credere lo sapremo quando il nostro accademico Capponi avrà dato alla luce (e sarà presto) la *Storia della Repubblica fiorentina*: la Crusca sarà contenta di errare con lui » (1). Di tutti i soci, a dir vero, no: bisogna escluderne il Fanfani, che dal 1869 apparteneva anche lui alla Crusca; ma allora, nel 74, stimandosi offeso dal modo in cui il Guasti parlò della critica de-

(1) Sul Capponi accademico della Crusca è da vedere l'elogio che alla Crusca ne lesse il Guasti. (*Opere*, III, 198 ss.).

molitrice che era anche la sua, dicendola « ciurmeria » (1), si dimise da socio; e derise nelle polemiche contro il Guasti e il Del Lungo e tutti i difensori dei vecchi cronisti fiorentini, quella espressione iperbolica di riverenza al Capponi (al quale nemmeno risparmiò le sue zannate) (2). Ma il Fanfani s'era trovato in Crusca come per caso; e fu poi tra i suoi più accaniti avversari e detrattori. Allo spirito dell'Accademia recente egli, che in pieno secolo XIX diede immagine d'uno di quei letterati o filologi, come amavano pure chiamarsi, di vecchio stampo, che facevano loro delizia della lingua presa nella sua materialità e cicalavano allegramente di tutto senz'altra passione o interesse che non fossero quelli del grammatico e del buongustaio di lingua paesana, rimase affatto estraneo. Nella storia di questa cultura toscana, che ha tutto un colore e un carattere così suo, egli non trova posto, perchè, nonostante le sue parecchie riviste e i suoi famosi vocabolari, e la sua interminabile, quantunque incompleta, *Bibliobiografia* (3), egli non rappresenta, nè in forma originale nè in modo derivato e secondario, nessuna idea. Fu un laborioso manovale degli studi, non fu un autore.

La Crusca invece è una delle forme caratteristiche della cultura toscana anche nel periodo di cui ci occupiamo; e per questo suo rinnovamento, che prende le mosse dagli eccitamenti del Capponi e mette capo al *Vocabolario* a cui sempre lavora, essa si connette armonicamente col quadro che abbiamo fin qui disegnato, in quanto indirizza il suo stesso lavoro lessicale e letterario a un fine, a cui gli accademici dei tre secoli precedenti, com'è naturale, non avevano mai pensato. E questo fine è quello verso di cui essa è spinta dal Capponi, e verso di cui continuano a procedere gli accademici della seconda metà del secolo, con moto bensì che si vien rallentando a mano a mano che essi si allontanano dalla primitiva fonte d'ispirazione; come, per altro, si vien dissolvendo (e s'è visto negli scrittori della *Rassegna Nazionale*) tutto il pensiero dei maestri, che la Toscana ebbe nel Risorgimento.

Il Capponi nelle idee che qui abbiamo sommariamente esposte accenna in verità a un concetto della lingua, che è degno del suo concetto dello spirito umano, come attività veramente spirituale, e però libera, creatrice, che nella sua spontaneità intuisce il vero, e

(1) O. c., I, p. 136.

(2) FANFANI, *Le Metamorfosi di D. Compagni sbugiardate*, Firenze, 1878, *passim*.

(3) *La Bibliobiografia* di P. F. con parecchi docc., Firenze-Roma, 1874.

nella pienezza del suo sentimento ha la certezza di Dio: attività che è reale nella sua storica determinatezza, fuori della quale non c'è che astrazione. La lingua, come l'intende il Capponi, non è forma astratta dal pensiero, ma lo stesso pensiero, il contenuto che esprime: perciò parlando di lingua, egli parla di stile o letteratura; e la letteratura per lui è arte, che è vita: è spontaneità, ma come una creazione superiore.

Il Manzoni s'appellerà per la lingua all'uso fiorentino; cioè a un fatto, come se da un fatto si potesse ricavare una norma.

E per uso intenderà quello del popolo, al cui linguaggio deve attenersi una letteratura che voglia esser popolare. Il Capponi ha vivo il senso del nuovo lavoro che importa l'originalità dello scrittore, che illustra perciò il volgare, plasmandolo nei suoi pensieri, che sono le parole sue. Desidera bensì anche lui una letteratura che non sia estranea alla vita. Non per nulla è l'ideatore dell'*Antologia* del Vieusseux. Ma la letteratura, egli sa bene, dev'essere sempre letteratura; qualche cosa di nobile, di alto, che attrarrà a sé ed eleverà il popolo, senza scendere a lui, quando sia chiamata ad esprimere quello che desta l'interesse universale; quando dalle condizioni politiche, o in generale, storiche, sia messa in grado di trattare queste materie d'universale interesse. La lingua perciò vuol essere la lingua stessa del popolo, ma nobilitata dal genio dello scrittore: cioè, propriamente la lingua che lo scrittore plasma pur parlando il linguaggio stesso di coloro a cui rivolge il suo discorso, che sono quelli in mezzo ai quali vive. Arte e natura che fan tutt'uno; disciplina e spontaneità. Questa fu la sua prosa (dopo le prime prove, ancora alquanto impacciate); e questo il suo ideale di elegante e fine aristocratico dal cuore aperto cristianamente e liberalmente all'amore del popolo, ossia di quanti lavorano, in alto o in basso, a dare forma reale al bene che l'uomo vagheggia.

A intendere questo ideale così pienamente come egli lo vide e lo proseguì da scrittore non potevano bastare certamente per gli altri le idee da lui espresse, e gli esempi che ne diede egli stesso. Tra gli accademici della Crusca che a lui s'ispirarono, il Guasti, poichè di lui conviene pur tornare a parlare, fu quello che più gli s'accostò praticamente, come scrittore. E non è forse troppo dirlo, d'altra parte, il più autorevole e compito degli accademici che nella seconda metà del secolo passato abbiano lavorato alla compilazione del Vocabolario. E dopo il Guasti il Conti più si sarebbe avvicinato al fare del Capponi, se quella sua abbondanza di affetti teneri e familiari non avesse dato alla sua prosa una prevalente tendenza

verso le forme popolari del parlare comune e quotidiano. Gli accademici posteriori della stessa scuola piagnona, che hanno scritto molto sugli argomenti che da quei maestri erano stati additati, si sono via via lasciati sfuggire l'anima di essi; e chi è cascato in quella che il Capponi avrebbe detto lingua senza stile, ossia nel fare semplice e popolare, e chi s'è avvolto nello stile senza lingua, voglio dire nell'artificio e nella rettorica.

Ma lo stesso Guasti, se nel suo scrivere asciutto, snello, vivo di schietta toscanità e pur contenuto, cauto, nervoso, preciso e luminoso somiglia assai al Capponi, e si vede che mira a quello stesso ideale, in quei suoi pur magistrali rapporti accademici dove celebrò il passato e il presente dell'Accademia, e ne difese l'opera contro gl'inipiacabili critici, e ne illustrò e più spesso definì i criteri, teorizzando l'ufficio e il proposito della Crusca, commentando ora questo or quel passo della prefazione del 1865 al *Vocabolario*, riecheggia da uomo di dottrina, d'ingegno e di gusto tutte le idee del Capponi; le ripulisce anche e le svolge, le applica, e le mette insieme in ordine e in sistema; ma non ha l'intelletto speculativo del Capponi da penetrare queste idee e vedere nettamente l'indole del *Vocabolario*, di cui pur tante volte discorre; e che rimane per lui, come per tutti gli altri che verranno dopo, un lavoro lungo lungo, che non si sa quando potrà finire. Non la vede lui; nè tanto meno la vedono gli altri; e perciò ancora il *Vocabolario* pare che cerchi la sua via; tanto da giungere, or è qualche anno, ad allargare anzi cambiare affatto il concetto dei propri lavori, ammettendo accanto al *Vocabolario*, quello dei dialetti italiani, che non si vede infatti perchè non dovessero entrare anch'essi nel disegno largamente concepito dei lavori lessicografici di un'accademia italiana (1).

Il concetto del vocabolario oscilla tra due modi affatto diversi di concepire la lingua. Che può essere intesa, diciamo così, da un punto di vista storico, e da un punto di vista ideale; come quella che si parla, cioè è stata parlata, quando noi la conosciamo; o come quella che dev'essere parlata quando noi la cerchiamo e ci proponiamo quindi di conoscerla. Il vocabolario così può proporsi di farci conoscere la lingua nella sua realtà di fatto, o la lingua ideale che è norma del parlante. Il vocabolario di una lingua morta come la lingua latina tende di necessità a configurarsi come un vocabolario storico; perchè si presuppone già che la lingua latina è quella

(1) P. VILLARI, *I dialetti e la lingua*, negli *Atti*, 1907-8.

che fu parlata da scrittori, la cui serie è tutta esaurita; e si determina in tutte le forme in cui essa fu parlata da cotesti scrittori. Il vocabolario della lingua viva tende anch'esso a configurarsi storicamente, e quando la norma di questa lingua si ripone negli scrittori approvati e quando si colloca piuttosto nell'uso: poichè in entrambi i casi la norma si riduce a mera questione di fatto. Ma supera il punto di vista storico quando s'ispira a un concetto della lingua come quello che propugnava il Capponi: al concetto cioè di una lingua che è creazione originale dell'artista, che trasforma i materiali della tradizione letteraria o popolare con l'energia della sua originalità. Allora la lingua che si può definire e rappresentare nel dizionario, non è quella degli altri, ma la nostra: è la lingua degli scrittori che il nostro gusto sceglie e quella che il nostro orecchio coglie, attraverso una cernita artistica, dalla bocca del popolo. Allora il lessicografo non dev'essere più un anatomico e un sistematico di materiali linguistici; dev'essere egli stesso artista, scrittore, e come tale legislatore in quanto creatore, o, se si vuole, ricreatore della lingua nazionale; che, come accennava il Capponi, può seppellire le parole morte (che non vivono più per lui) e può risuscitare anche i cadaveri (che per lui non son tali). S'intende bene che, anche considerando la lingua nel suo valore d'arte, non si mette da parte la storia; poichè l'individualità dell'artista è sempre storica. Ma la storia non è catena al piede, non è legge estrinseca e tirannica che limiti e opprime e distrugga la libertà del gusto essenziale allo scrittore e al parlante. La differenza è soltanto di punto di vista.

Nella dedica della Quinta edizione a Vittorio Emanuele primo Re d'Italia i compilatori chiamano il nuovo Vocabolario « il gran libro della Nazione » dovuto perciò a colui che « operò la Nazione », poichè si stretta (come aveva avvertito il Capponi) è « l'attinenza fra le condizioni politiche d'un popolo e lo stato della sua lingua ». Chi aveva costituita l'Italia in unità di reggimento, le aveva reso quella fierezza di spiriti e quella forte coscienza di sé che la fecero grande altra volta: qualità che « non mancheranno di produr buoni effetti anche nell'idioma comune e nello stile, che essendo in gran parte l'espressione della vita e del sentimento nazionale, dovranno riprendere dovunque atto e modi schiettamente italiani ». E qui il Vocabolario promette una lingua specchio della storia: lingua nuova, ancorchè conforme al genio, al carattere italiano, poichè comincia per l'Italia una nuova storia. E « non è » insisteva il Guasti in un suo Rapporto letto alla presenza di F. de

Sanctis ministro dell'istruzione, « non è una figura accattata dai retori, ma una verità storicamente dimostrata, che la civiltà di un popolo va di pari passo con la cultura; e la cultura buona si conosce dalla lingua. Scrivere bene, che sottintende pensar bene, è condizione necessaria a ben fare: perchè quando i vocaboli hanno perduta la loro proprietà, dite pure che la testa non è a segno, e il cuore è malato » (1). Parole che avrebbero potuto esser dette anche dal ministro!

Abbiamo visto il giudizio del Capponi sui puristi. « Che mancasse a quella scuola », dice il Guasti, « eppure quanto bene allora facesse, si sa. Pur voglio notare come quella scuola, sì nelle lettere e sì nelle arti, scordasse un fatto naturalissimo: che se il tornare a quello che rispetto a noi è antico, ma in ordine ai secoli è recente, può ricondurci al gusto del naturale e del vero, e quasi ricrearci d'un lume di giovinezza; ciò ch'è grazia di certi ingegni, e proprietà d'un dato tempo, non si coglie come un fiore, non si trasmette come retaggio: ond'è a ritenere (chechè ne dicano i puristi) che le lingue meno si corrompano per novità d'idee e di fatti, che per inerzia di vita e povertà di pensiero » (p. 259). La lingua dunque vive e si muove con la vita e col pensiero; e non si riceve, e non si cristallizza.

Nè feticismo pel Trecento, nè pei Toscani; poichè già anche fuori di Toscana, dopo quel secolo, « scrivendo la lingua comune, si consigliarono di piegarla al genio e all'armonia del parlar toscano ». È così è da lasciare « a pochi pedanti la sentenza assoluta circa al Trecento e alla toscanità » (p. 314). « In una lingua vivente », com'è scritto nella prefazione del Vocabolario, « riman fermo il genio e il colore suo primiero, ma non si chiude mai il numero di quelli che possono d'ogni tempo svolgerne il germe ed ampliarlo ». E la Tavola dei citati largheggia sempre più nei moderni, nell'intendimento che gli scrittori antichi e padri della lingua siano da considerare come « stabilitori e maestri dell'idioma » e i moderni, quasi « mantenitori in generale dello spirito dei primi » e « testimoni ragguardevoli di ciò che è del gusto e dell'uso presente del popolo toscano ». Si moltiplicano quindi gli esempi per combattere la falsa opinione che l'Accademia possa con la sola sua testimonianza garantire le voci e i modi registrati. L'Accademia si tiene quanto può agli scrittori che danno disciplina e freno al mutamento con-

(1) *Opere*, III, 280.

tinuo della lingua; ma sa che deve muoversi anch'essa colla lingua, e si muove (p. 316). Si muove nel popolo; ma si muove pure negli scrittori. Ai quali, come il Capponi, il Guasti crede si debba guardare, perchè « se il popolo forma le favelle, gli scrittori le determinano, e se quello le arricchisce, questi le illustrano » (p. 285). E la Crusca crede « nel governo della lingua esser necessaria la unione dell'elemento popolare con quella certa aristocrazia degli scrittori » e tiene per indubitato che ad affidarsi unicamente all'uso prescindendo dall'autorità, « l'Italia potrebbe aver dizionari quante han provincie, ma non il vocabolario della Nazione ». Il dialetto di Firenze sì, come dice il Manzoni; ma gli scrittori traggono dal dialetto la lingua. Secondo i manzoniani, alla Crusca andava lasciato l'ufficio pietoso di seppellire i suoi morti; e un Vocabolario novo doveva dare all'Italia la lingua viva! Ma viva per quanto? chiede argutamente il Guasti (p. 142). Se gli scrittori sono morti, tutto il vivo è pur destinato a morire. Accettabili, si può anche dire, le dottrine manzoniane, « se non impoverissero l'idioma nazionale, rinunciando a quella parte di patrimonio che si fermò per la virtù degli ingegni sul capitale che a loro somministrava il popolo » (p. 299).

Questo concetto dell'autorità, opposta all'uso, oscilla nel Guasti tra la vecchia idea rettorica e il nuovo principio estetico dell'arte che crea, o, come il Guasti dice, dello scrittore che illustra. Pure, indubbiamente il Guasti stava per la libertà, contro le pastoie della pedanteria; e si lodava, come accademico, dell'aver la Crusca rinunciato a munire il suo Vocabolario di una grammatica. « Quando mi torna a mente d'aver letto nelle *Battaglie* del Muzio che il Machiavelli è 'scrittore senza grammatica' penso che non facesse male. Torna sempre vero che poche sono le regole universali; nè credo d'essere ardito a desiderare che poca grammatica s'insegni nelle scuole, quando nel Seminario di Padova un Facciolati asseriva, che il latino non s'impara da' grammatici (1). Ciò ch'egli diceva di una lingua che è morta, non solo si conviene a idioma vivo e parlato; ma certe sue argutissime osservazioni, applicate alla nostra lingua con la scorta di certe moderne grammatiche, farebbero smascellar dalle risa. Molto del resto ingegnosa, e in gran parte vera, è l'osservazione del Foscolo che 'la costituzione letteraria della lingua

(1) FACCIOLATI, *Latina lingua non est ex grammaticorum libris comparanda*, Patavii, 1713. Quest'avversione all'eccesso degli studi di grammatica nelle scuole era stata anche nel Capponi. Cfr. il mio vol. *Scuola e filosofia*, Palermo, 1908, p. 105.

italiana somiglia alla Costituzione d'Inghilterra: non è conosciuta, nè può farsi conoscere distintamente per legge scritta, ma ognuno ne vede le deviazioni » (p. 399).

Schiettamente conforme allo spirito del Capponi è l'osservazione ch'egli pur fa circa le voci relegate nel *Glossario*, come arcaiche e non più vive. La Crusca, egli dice, in questo scieveramento « più guarda alla forma antiquata e corrotta del vocabolo, che alla sua vitalità; in questo pure concorde col Littré, che a cancellar dal numero dei viventi non sia da correre; e perchè arduo riesce il decidere se certe voci son morte davvero, e perchè uno scrittore valente può rendere a qualcuna con l'uso la vita » (p. 369).

Giacchè, secondo il Guasti, la Crusca poteva dire d'aver applicato nel suo Vocabolario gli stessi criteri che il Littré al suo *Dictionnaire*; e di avere adoperato la storia della lingua a schiarimento e garanzia dell'uso, e « non facendo opera principalmente erudita », ma l'erudizione adoperando, a giustificare l'uso o, come il Littré dice, a « completare l'idea ».

L'incertezza tuttavia rimase qual'era stata sempre in fondo all'assunto della Crusca; e mancò, e manca, la netta coscienza di quel che ragionevolmente possa essere un vocabolario della lingua veramente viva, ossia veramente lingua. L'originalità, in cui consiste la vita, resta in seconda linea: gli scrittori moderni sono testimoni, come s'è visto, della sopravvivenza dell'antico e del perpetuarsi della tradizione; ma non è posta in rilievo la parte di cui son essi autori, e per cui ognun d'essi spezza il circolo in cui la tradizione e l'autorità tendono a chiudersi. La Crusca continua nel sec. XIX come al suo inizio, al cadere del Cinquecento, a guardare indietro. Gli scrittori sempre più si disinteressano del suo lavoro, che sempre più diventa opera di erudizione. Ma non arriva nemmeno a esser mai schietta e pura erudizione: accertamento di fatti senza nessuna pretesa normativa. E in quanto l'erudizione si mescola al precetto e quel che fu detto diventa norma di quel che è da dire, la forma si stacca dal contenuto, e diventa rettorica. È il pericolo che incombe sull'Accademia presente, che così faticosamente avanza nel suo lungo cammino, travagliata oscuramente dall'incertezza della mira a cui le convenga d'indirizzare più propriamente i suoi sforzi (1).

GIOVANNI GENTILE.

(1) Cfr. gli ultimi scritti sull'argomento di E. PISTELLI, G. VOLPI e A. PELIZZARI nella *Rassegna*, n. XXVIII (1920), pp. 121-33.